

GOETHE



(11/5/95)

La cosa più difficile nel parlare di Goethe, come del resto di ogni poeta (ed egli fu non soltanto poeta), è, naturalmente, trovare il tono adatto, direi il tono congeniale, alla natura, al colore, alla nascita della sua parola; e anche quando sembra bastino l'umiltà del cuore, la semplicità, la chiarezza, all'improvviso ci si trova davanti a trabocchetti impensati, ad aperture immense come nei cieli.

La verità è che per parlare adeguatamente di Goethe bisognerebbe trovare in se stessi il "Masstab", la "misura" giusta: forse un minimo, un soffio almeno di quel "senso d'immensità" che lui aveva.

A proposito del suo "senso d'immensità": Goethe aveva, una volta, sulla sua scrivania, una cartella con una quantità di carte che pedantescoemente aveva preparato con grandissima cura, fitte di notizie e di date, con lo scopo evidente di ordinare con precisione assoluta il suo futuro lavoro. Su questa cartella mise, quale motto, la più conturbante e ardita espressione dell'antichità greca, il detto di Ippocrate: "Gli uomini devono imparare a riconoscere dal visibile l'invisibile" (aus dem Sichtbaren das Unsichtbare zu erkennen). Questa è la straordinarietà di Goethe, quest'uomo così singolare di cui parleremo questa sera.

Il 27 Ottobre del 1786 uno straniero (un tedesco) prende alloggio in una locanda (una spelonca danneggiata, ora è un anno, dal terremoto). Fa il giro della città e registra sul suo diario: "La cittadina, come ho potuto constatare con piacere facendone il giro, è situata in una regione amena, all'imbocco di una bella piana circondata da montagne, anch'esse di natura calcarea; come Bologna al di là, così Terni al di qua è posta a piè dei monti".

Chi era questo viaggiatore e da dove veniva? Era partito (sarebbe più esatto dire fuggito) da Karlsbad (Corte estiva del Duca del Granducato di Sassonia Weimar-Eisenach) il 3 Settembre. Aveva abbandonato la Corte di Weimar e chiesto al Granduca una licenza a tempo indeterminato.

Al suo paese era persona molto conosciuta, non soltanto per gli incarichi di Governo nel piccolo Granducato, ma anche perché autore di successo ("Götz von Berlichingen" è del 1773; "I dolori del giovane Werther", "L'ebreo errante" sono del 1774). "I dolori del giovane Werther", vero

e proprio “best-seller” dell’epoca, è considerato il primo romanzo moderno: vi si respira un’atmosfera di vita vissuta, nella quale il ‘700 vi si riconobbe (Napoleone ne portò con sé una copia nella Campagna d’Egitto (1798-1799) e riferì di averlo letto 7 volte).

Cosa cercava Goethe venendo in Italia? Cercava il senso della vita, ed era sicuro di trovarlo se avesse fatto un bagno nella classicità. Ed a Roma, che egli sentiva come “centro del mondo”, trovò il centro di gravità di un equilibrio che da tempo cercava: l’equilibrio tra l’Io e il mondo, tra l’ideale e il reale, portando in tale esperienza non uno spirito di piccolo accomodamento ma un soffio di verità universale. Scriverà molti anni dopo che per lui il viaggio in Italia era stato una “Wiedergeburt”, una nuova nascita.

Questo viaggiatore era stato iniziato Massone sei anni prima (nel 1780), e fino a che la Loggia “Amalia” (poi chiusa nel 1783, successivamente riaperta nel 1809) era stata aperta, ne era stato un assiduo frequentatore. Apprendista il 23/6/1780, Compagno il 23/6/1781, Maestro il 3/3/1782. Egli, nella Loggia, aveva trovato la possibilità di “antiche parentele dell’anima”.

Da giovane aveva avuto un’esperienza singolare. Circa 20 anni prima del suo arrivo a Terni, quando aveva 19 anni e studiava diritto all’Università di Lipsia, J.W. Goethe si era gravemente ammalato di una malattia che non fu possibile diagnosticare: oggi l’avremo definita come psicosomatica. E, dopo una violenta emorragia, si era trovato in punto di morte. “Ero un naufrago - confesserà più tardi - malato più nell’anima che nel corpo.” Superata la crisi, i suoi genitori lo riportarono a Francoforte e lo affidarono alle cure del dottor J. Friederic Metz, medico e Rosacroce. Secondo l’autentica tradizione rosicruciana, ogni guarigione del corpo comportava anche una conversione dell’anima: il dottor Metz preparava da sé le medicine, a base di erbe e minerali, con le quali agiva sulla sostanza corporea dei suoi pazienti, ai quali forniva pio certi libri che, secondo lui, avrebbero coadiuvato l’azione di medicinali.

Un giorno Goethe, colto da una pericolosa infezione alla gola, corse ancora il rischio di morire: il dottor Metz gli dette un “sale”, da somministrarsi soltanto nei casi estremi, e il paziente guarì in pochi giorni.

Frattanto, aveva introdotto il giovane J.W. nel mondo meraviglioso di Jacob Böhme, di Paracelso, di van Helmont e dei contemporanei Gottfried Arnold e Jung Stilling. Quando gli parve che il giovane allievo fosse abbastanza maturo, lo introdusse nel Cenacolo di Susanna von Klettemberg, dove si approfondivano i problemi esoterici della Rosa+Croce, o più precisamente, della AUREA CRUX RUBEA ROSA (della Croce d’Oro e della Rosa Rossa).

Nel Cenacolo, sotto la guida di Susanna von Klettemberg (l’anima bella) venivano introdotti, oltre agli insegnamenti “cristici” di J. Böhme, anche elementi di ricerca alchemica. Vi si leggeva particolarmente l’AUREA CATENA HOMERI, di cui lo stesso Goethe dirà alcuni anni più tardi: “l’A.C.H. mi piaceva soprattutto perché, se la natura vi è dipinta talvolta in modo fantastico, essa è comunque e sempre presentata in perfetta armonia”.

Goethe, cui (sono sue parole) “il medico celeste ha riacceso nel corpo il fuoco della vita, facendogli riacquistare forza e coraggio”, si getta in questa ed in altre simili letture e dà sistemazione alla sua visione scientifica, cui rimarrà affezionato durante tutta la vita. Essa poggia su tre luminose intuizioni:

- l’incessante metamorfosi del Tutto nell’Uno e dell’Uno nel Tutto;
- il ritmo che determina la metamorfosi universale;
- la Natura, la Vita cosmica, si attuano nei ritmi di una evoluzione lenta, maestosa, armonica.

Come abbiamo già detto, Goethe fu iniziato Massone nel 1780, alla vigilia della Festa di S. Giovanni d’Estate, nella Loggia “Amalia” di Weimar: la sua formazione rosicruciana non poteva che confluire nel grande fiume dei misteri, simboleggiato più che da una dottrina, da una nuova fratellanza di uomini liberi. Fra i quali, in Germania, si distinguevano pensatori e poeti come Lessing, Schelling, Fichte, e nella sua stessa Loggia “Amalia” Herder e Schiller. Ed intorno a cui si radunavano i più giovani per difendere, tutti insieme, le ragioni dell’intelletto contro le costrizioni

religiose e politiche.

Fu nella Massoneria che il poeta di Weimar cercò e ritrovò la Gnosi ed i principi del Bene e del Male: il suo stesso lirismo passò attraverso la soglia della morte simbolica per risorgere, consapevole, nella luce del pensiero illuminato.

Il risultato (che venne, peraltro, molti anni dopo) fu il “Faust”: un uomo (probabilmente lo stesso Goethe), e tutti gli uomini, in un grandioso e terrificante viaggio iniziatico, guidati dal seducente demone della scienza, fino alle soglie dell’Essere, custodite da un Angelo.

Questo è, a grandi linee, il profilo del trentasettenne viaggiatore tedesco che prende alloggio alla locanda di posta di Terni quel 27 Ottobre del 1786. Egli è praticamente in fuga da Weimar, ed arde dal desiderio di visitare l’Italia e nell’Italia i resti del grande periodo classico greco-romano. Due giorni dopo è a Roma, e annota nel suo diario:

“Finalmente posso schiudere le labbra ad un pieno e lieto saluto per i miei amici. Chiedo perdono della mia segreta partenza e del viaggio pressoché sotterraneo compiuto fin qui. Non osavo quasi confessare a me stesso la mia méta, ancora per via ero oppresso dal timore, e solo quando passai sotto Porta del Popolo seppi per certo che Roma era mia; sì, finalmente mi trovo in questa capitale del mondo!

Ho pressoché sorvolato le montagne tirolesi; ho visitato bene Verona, Vicenza, Padova e Venezia, di sfuggita Ferrara, Cento e Bologna, e Firenze si può dire che non l’ho veduta. L’ansia di giungere a Roma era così grande, aumentava di momento in momento, che non avevo tregua, e sostai a Firenze solo tre ore. Eccomi qui adesso tranquillo, e a quanto pare, placato per tutta la vita.

Giacché si può dir davvero che abbia inizio una nuova vita quando si vedono coi propri occhi tante cose che in parte già si conoscevano minutamente in ispirito.

Tutti i sogni della mia gioventù li vedo ora vivere; le prime incisioni di cui mi ricordo (mio padre aveva appeso ai muri d’un vestibolo delle vedute di mura romane) le vedo nella realtà, e tutto ciò che conoscevo già da lungo tempo, ritratto in quadri e disegni, inciso su rame o legno, riprodotto in gesso o sughero, tutto è ora davanti a me; ovunque vado scopro in un mondo nuovo cose che mi sono note; tutto è come me l’ero figurato, e al tempo stesso tutto nuovo . . .

Quando l’Elisa di Pigmalione, che questi aveva foggiato secondo la sua precisa volontà (Ovidio, Metamorfosi, X - 243 segg.), e a cui aveva infuso tanta verità e realtà di vita quanta è possibile all’artista, finalmente gli venne incontro e gli disse “sono io!”, come diversa fu la persona viva dalla pietra scolpita!

E quanto mi è moralmente salutare vivere in mezzo ad un popolo vero e concreto, del quale si è detto e scritto tanto, e che ogni straniero giudica secondo il criterio che reca con sé! Perdono tutti quelli che lo biasimano e lo denigrano: è una gente troppo lontana da noi, e il rapporto dello straniero con essa costa fatica e sacrificio.”

Una inguaribile nostalgia (“sehnsucht”) per il sole, la natura (“kennst Du das Land wo die Citronen blühen?”), le testimonianze dell’antichità lo spinge, in Italia, alla ricerca delle radici. Dopo un anno e otto mesi, nel Giugno dell’88, ritorna a Weimar. E’ un uomo nuovo, rigenerato (“wiedergeburt”).

La sua vita è ad una svolta; ed il senso di equilibrio che ha assorbito dall’arte classica sarà la sua guida. La gioventù è ormai alle spalle; è nella pienezza della maturità, e con la maturità un fervore di opere e di attività, favorite, inoltre, dalla stabilità sentimentale raggiunta dopo l’incontro con Christiane Vulpius.

Finisce il “Torquato Tasso”, comincia e finisce la “Metamorfosi delle Piante” (Versuch die Metamorphe der Plantzen zu erklären); pubblica il primo frammento del “Faust”; inizia i primi studi sui colori; dà gli ultimi ritocchi al “Wilhelm Meister” (Lehrjare), scrive il “Gross-Kophta” (garbata ma pungente opera di ambiente egiziano che contiene, tra l’altro, anche un’ironica critica nei confronti della Massoneria di Rito Egiziano).

Legge Kant, e quale direttore del Teatro Granducale di Weimar progetta un repertorio vasto ed interessante che rimarrà come il migliore tra quelli studiati in qualunque altro teatro in

Germania; finisce le “Elegie Romane” (Römische Elegien).

La sua vita nel piccolo Ducato è, nonostante la provincialità del luogo, né inattiva né noiosa. Intrattiene corrispondenze epistolari e rapporti personali con i più importanti spiriti tedeschi, e non solo tedeschi (Maurois) della sua epoca. E soprattutto continua la sua formidabile produzione letteraria, teatrale e scientifica.

La “Goethes Werke”, benché non completa (vi mancano numerose opere considerate a torto minori) è costituita da 133 volumi (55 di opere letterarie, 13 volumi di opere scientifiche, 15 di diari e 50 volumi di epistolario). Nel “Dizionario delle Opere e dei Personaggi” di tutti i tempi e di tutte le letterature dell’Editrice Bompiani sono riportati 120 titoli delle sue opere maggiori.

Non domandiamoci, perciò, cosa abbia fatto Goethe negli anni della maturità piena.

Era un vulcano, dal quale usciva continuamente del magma. Da questa produzione ininterrotta si evince la naturale differenza tra il Dott. Wolfgang Goethe, consigliere segreto del Duca K.A. di Sassonia Weimar-Eisenach, autore di romanzi e di tragedie, di grandi poesie e di ponderosi trattati, ed ogni altro scrittore.

Non è questione di maggiore o minore grandezza, di “mi piace” o “non mi piace”, bensì di vocazione: altri, pur grandissimi, vollero scrivere e scrissero libri: Goethe aspirò ad esser libro egli stesso, un libro scritto dalla vita; e, più ancora, a fare della propria vita, corporea, intellettuale e morale, una metafora di tutto il vivente.

Quando ci accostiamo a Goethe dobbiamo ricordarci di questa sua sostanziale peculiarità: noi non leggiamo la sua prosa o la sua poesia: noi leggiamo Goethe stesso che ci appare e che sentiamo vivere attraverso le sue parole.

Nel Giugno del 1814 legge “Il divano” di Hafiz, poeta persiano vissuto tra il 1318 e il 1390, nella traduzione di Joseph von Hammer, appena uscita da Cotta che volle fargli dono dei due volumi. Goethe non ha mai dimenticato il fascino orientale della Bibbia, quell’“Aura dei Patriarchi”, né il “Cantico dei Cantici”, di cui in anni lontani aveva tentato la traduzione. Lo stesso mondo islamico lo aveva affascinato a lungo, al tempo in cui meditava di scrivere una tragedia su Maometto (di cui ci è rimasto solo il frammento innico “Il canto di Maometto”).

L’interesse per questo nuovo mondo, che completa certamente la sua universalità, si approfondisce. Non solo la poesia persiana, ma anche la mistica islamica lo prendono fortemente, insieme a tutta la fluida ispirazione poetica dell’Oriente. Trova nella poesia orientale qualcosa che cercava. Egli stesso ci spiega il perché di questa sua passione per un’ispirazione così lontana, così definendola: “incondizionato abbandono all’insondabile volontà di Dio, contemplazione serena della mobile attività terrena, che si ripete sempre in cerchio o a spirale, amore, inclinazione che ondeggia tra due mondi, tutto il reale spiegato e risolto nel simbolo”.

Apparentemente nessun altro dei suoi libri è più strettamente legato a questo mondo: al mondo dei sensi, al “qui” dell’amore sensuale, ai piaceri del vino, ed a quelli degli occhi: il colore dei fiori, i loro profumi. Ma tutto questo “qui”, così carnalmente assaporato, è l’ombra, la metafora, il simbolo di un “altrove”, fuori di ogni spazio e di ogni tempo, che si perde nell’infinito.

“La storia si moltiplica nel bazar di un infinito presente”. L’Eufrate si confonde nel Reno, il Mediterraneo si confonde con il Mar Nero. Ogni minimo geroglifico allude all’Universo. Tutte le cose separate si riuniscono. Tutto è riflesso, specchio, risonanza, riverbero. Tutto è mirabilmente intrecciato; e nelle gocce di un fiume mutevolissimo, si smarrisce ogni idea di centro e di periferia. Il peso delle idee, delle immagini e delle parole si risolve in una leggerezza vertiginosa che trasmette un’inebriante estasi.

Siamo al 1832: abbiamo incontrato Goethe 46 anni fa. La sua vita e le sue opere sono state rapidamente sorvolate. E’ arrivata l’ora fatale per questo prediletto dagli Dei. La sua vita, come egli stesso ha detto delle sue opere, è stata un susseguirsi di “frammenti di una lunga confessione”.

Le sue ultime parole, mentre si reclinava comodamente in poltrona: “Mehr Licht!” (più Luce!) sono citate nel mondo intero.

Iniziano le commemorazioni. Carlyle dice: “Il grande artigiano, che finora era in mezzo a

noi, ha indossato la sua veste d'eternità e ora splende di gloria trionfale. La sua dipartita fu come il tramonto del Sole”.

Una sua amica (Rahel Vauhagen von Ense), nell'estate successiva, così lo ricorda nel suo diario: “profumo di rose, canto di usignoli, frullo di allodole. Ma Goethe non ascolta più. Un grande testimone è scomparso”.

E' il ricordo più raro e più vero: verso Goethe Uomo, grande, grandissimo, ma uomo.